

La Commissione antimafia ha completato la sua inchiesta 12 anni dopo la sua istituzione

Si dice il peccato ma non il peccatore

La relazione conclusiva individua l'intreccio tra cosche mafiose e sistema di potere ma rifiuta di definire le responsabilità di determinati governanti e amministratori. Che cosa significò il « caso Matta ». Il nodo politico: cambiare i rapporti tra Stato e cittadini in Sicilia

di Pio La Torre

Il prossimo 15 gennaio la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia dovrebbe tenere la sua ultima riunione per esprimere il voto finale sulla relazione e i documenti da inviare alle due Camere. Sta per concludersi, così, l'attività di una delle più contrastate e discusse commissioni parlamentari di inchiesta.

Con la Commissione antimafia si è superato ogni record di durata (12 anni) di un'inchiesta parlamentare. La difficoltà vera nel portare avanti l'indagine stava nel carattere squisitamente politico che essa inevitabilmente assumeva. L'inchiesta infatti, sin dall'inizio, è stata concentrata sul « sistema di potere mafioso » così come si manifesta oggi. Ma era questo che alcuni settori della Dc hanno cercato di impedire, a tutti i costi, sabotando i lavori della Commissione.

L'ultimo episodio di questo sabotaggio si verificò all'inizio di questa legislatura con il tentativo di inserire nella Commissione il deputato neoeletto Giovanni Matta del gruppo fanfaniano che a Palermo fa capo al ministro Gioia. Il Matta è uno dei personaggi su cui la Commissione ha indagato per le sue responsabilità nel « sistema di potere mafioso » nella città di Palermo. Il tentativo di includerlo fra i commissari dell'Antimafia tendeva chiaramente a gettare un discredito definitivo sull'attività della Commissione. Sul conto della Commissione si erano create vere e proprie leggende. Si era avvalorata la tesi che la Commissione avesse non si sa quali poteri di mettere in galera i mafiosi e gli uomini politici collusi con la mafia. Tale tesi, ovviamente, serviva a quei governanti che avevano interesse a scaricare sul Parlamento le colpe dell'esecutivo. Qualcuno aveva già sentenziato che la Commissione antimafia era stata una occasione mancata. Qual è oggi il nostro giudizio?

Per rispondere a questa domanda occorre tenere presente che, prima della costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta, molti uomini politici e rappresentanti della pubblica amministrazione in Sicilia ostentavano i loro rapporti con le cosche mafiose. Ancora nel 1963, alla vigilia della strage di Ciaculli, un deputato regionale democristiano, Dino Canzoneri, fece a Sala D'Ercole il panegirico del *gangster* Luciano Liggio, definendolo un « fervente democratico e anticomunista ». Oggi la situazione è completamente mutata, e tutti cercano di negare di aver avuto rapporti con le cosche mafiose. Si dirà che questo è conseguenza anche del progresso civile e democratico del popolo siciliano. Ma noi comunisti abbiamo sempre concepito la lotta contro la mafia e il sistema di potere mafioso come parte integrante della più generale lotta per il rinnovamento economico, sociale e democratico della Sicilia.

Il fatto importante è che oggi l'inchiesta si conclude con il trionfo di



Luciano Liggio col questore Mangano (a sinistra)

questa nostra tesi fondamentale. Ogni volta che si arriva al dunque delle misure da adottare per combattere la mafia, si scontrano, infatti, due concezioni fondamentali: quella di ispirazione reazionaria e fascista che punta sulle misure di repressione e sulle leggi eccezionali e quella democratica e progressiva. Lo Stato italiano, sin dalla origine, ha applicato sempre la prima linea: quella della repressione violenta con le leggi eccezionali. Il simbolo di questa concezione è diventato il prefetto Mori che menò vanto, in regime fascista, di avere debellato la mafia. Ma, 60 anni prima di lui, il prefetto Malusardi si era vantato di avere raggiunto lo stesso risultato.

In sede di Commissione solo il gruppo del Msi ha tentato, ora, di riproporre la vecchia tesi reazionaria ed è rimasto isolato. Noi abbiamo sempre sostenuto la tesi che il « sistema di potere mafioso » trae origine dal modo in cui si realizzò l'« annessione » della Sicilia all'Italia dopo l'epopea garibaldina del 1860. Il popolo siciliano pose, allora, il problema dell'autogoverno (l'autonomia regionale) e quello della emancipazione dei contadini (la riforma agraria). Ma il « patto scellerato » fra la borghesia settentrionale e la nobiltà terriera siciliana impedì, com'è noto, che si desse una risposta positiva a quelle istanze, e il nuovo Stato sabaudò fece ricorso sistematicamente alla repressione e allo « stato d'assedio ». Si impedì così lo sviluppo in Sicilia di una moderna borghesia imprenditoriale. Nella nostra relazione di minoranza vengono analizzati i processi che portarono all'impianto in Sicilia del « sistema di potere mafioso » a vantaggio della classe dominante (la grande proprietà terriera). Noi dimostriamo come si sia creato un potere extralegale della mafia strumentalizzando e distaccando le istanze insoddisfatte di una borghesia siciliana impedita nel

suo sviluppo. Il « sistema di potere mafioso » è il risultato della compenetrazione fra potere legale e potere extralegale della mafia. L'assassinio del bandito Giuliano è un esempio tipico di questo intreccio. Tutto il calvario delle decine e decine di dirigenti contadini siciliani assassinati dalla mafia nella lotta per la terra si colloca in quel sistema.

Ma come mai con la rottura del blocco agrario in conseguenza della riforma agraria e dell'avvio della industrializzazione della Sicilia la mafia riesce a sopravvivere? E che spiegazione dare alle attività di tipo mafioso che si sono manifestate recentemente nelle città del triangolo industriale? Su questi temi si è sviluppato il dibattito e lo scontro all'interno della Commissione in questi anni.

Possiamo affermare che la Commissione ha condotto un lavoro enorme raccogliendo una documentazione di grande interesse. Si sono costituiti via via gruppi di lavoro su singoli problemi (la mafia nei mercati, nella speculazione edilizia, nel contrabbando degli stupefacenti, ecc.) e su singoli enti (il comune di Palermo) o su un fatto (la fuga di Liggio da una clinica romana e la vicenda Mangano-Spagnuolo, Coppola, Rimi ecc.). Sono stati via via trasmessi al Parlamento i risultati di alcune di queste indagini con relazioni e documentazioni varie. Ma alcuni « gruppi » o « comitati ristretti » non hanno potuto concludere i loro lavori per i profondi dissensi politici che, di volta in volta, si manifestavano allorché bisognava definire le responsabilità attuali di determinati governanti e amministratori.

Ecco la vera ragione dei ritardi e delle difficoltà di arrivare alla conclusione dei lavori della Commissione. In certi momenti i commissari comunisti si sono trovati di fronte alla esigenza di prendere atto del fallimento dell'in-



A destra: Giovanni Gioia con Fanfani; sotto: Giovanni Matta



chiesta e di rassegnare le dimissioni. E tutti ricorderanno che per cacciare il deputato Matta si fece ricorso alle dimissioni.

Vogliamo dare atto all'attuale presidente della Commissione, sen. Carraro, di avere convenuto con noi sulla necessità di concludere entro il 1975 i lavori della Commissione e di essersi adoperato, per quanto gli è stato possibile, per il raggiungimento di questo obiettivo. La crisi che attraversa la Democrazia cristiana, infatti, ha gravi conseguenze sulla vita delle istituzioni parlamentari. Per lunghi periodi molti parlamentari democristiani hanno disertato i lavori della Commissione rendendone più difficile il funzionamento. Di fronte a tutte queste difficoltà, per « bruciare le tappe », abbiamo proposto al presidente Carraro di assumersi la responsabilità di presentare alla Commissione un testo di relazione conclusiva utilizzando tutti i documenti e gli elaborati settoriali, anche quelli rimasti allo stato di bozza, che sono agli atti della Commissione. E' stato possibile così arrivare, prima delle ferie estive, ad una prima discussione sulla relazione presentata dal presidente. Si tratta di una relazione molto voluminosa che si articola in vari capitoli (genesi del fenomeno mafioso, la mafia agricola, la mafia urbana, ecc.).

Il dibattito in Commissione ha messo in evidenza i limiti, le contraddizioni e le lacune della relazione. Il presidente ha tenuto conto di molte osservazioni correggendo il testo. E' accaduto, però, che nello stesso tempo in cui si accoglievano molti rilievi della nostra parte politica, si sono anche inserite nel testo alcune tesi inammissibili prospettate da parlamentari della destra fascista con l'avallo di qualche commissario democristiano. Complessivamente l'ultima stesura del testo, pur con contraddizioni, fa propria la nostra tesi fondamentale sulla genesi e

l'evoluzione del « sistema di potere mafioso ». La relazione risulta, però, inaccettabile perché, man mano che dai fatti remoti si arriva all'attualità, si manifesta il rifiuto di entrare nel vivo delle responsabilità politiche. La relazione non risponde all'interrogativo del perché in questi 30 anni di governi repubblicani non si è debellato il sistema di potere mafioso. Ci si rifiuta, cioè, di esaminare fino in fondo il processo di confluenza delle cosche mafiose nel sistema di potere democristiano.

Di fronte a queste difficoltà i commissari comunisti hanno deciso di presentare una relazione di minoranza per colmare le deficienze e i « peccati di omissione » della relazione del presidente. In tale relazione, i comunisti, dopo avere analizzato in maniera rigorosa l'origine e l'evoluzione della mafia, denunciano con nome e cognome i responsabili del permanere del « sistema di potere mafioso » in Sicilia. Ma ciò non poteva considerarsi sufficiente ai fini della conclusione della inchiesta. Dopo 12 anni di indagini, la Commissione antimafia aveva il dovere di presentare al Parlamento le proposte per sviluppare una azione efficace per debellare la mafia e il sistema di potere mafioso. I commissari comunisti prendevano l'iniziativa di elaborare un corpo di proposte positive per la lotta contro la mafia. Tali proposte sono state sottoposte all'attenzione degli altri gruppi politici rappresentati in Commissione. Il documento approvato nella ultima seduta della Commissione da un vasto schieramento democratico e antifascista accoglie in larga misura le nostre proposte.

Il filo conduttore delle proposte è che per debellare il sistema di potere mafioso occorre cambiare profondamente i rapporti fra lo Stato e i cittadini in Sicilia. Ciò significa rilanciare l'autonomia per cambiare i rapporti Stato-Regione e, in pari tempo, decentrare il potere regionale per dar vita a nuove forme di controllo democratico attraverso la partecipazione consapevole delle grandi masse popolari. Su questa base occorre impostare la politica di sviluppo economico e di rinnovamento sociale della Sicilia, predisponendo un piano economico regionale e vincolando tutte le forme di intervento dello Stato e dei suoi enti in Sicilia agli obiettivi del piano regionale. Le proposte nel campo della prevenzione e repressione tendono a porre fine ad una politica che ha colpito migliaia di poveracci senza riuscire a debellare la potenza mafiosa. Si propone, pertanto, di definire con chiarezza i soggetti pericolosi da perseguire con le necessarie garanzie costituzionali. Si prospetta in pari tempo, tenendo conto della natura politica del fenomeno mafioso, l'istituzione di un organismo di coordinamento nazionale dell'azione repressiva. Si propone, infine, la costituzione di una Commissione parlamentare permanente di controllo.

Le proposte della Commissione antimafia si inseriscono nello sforzo in atto per avviare un processo di risanamento e rinnovamento democratico delle strutture economiche e sociali e politiche della Sicilia. Si allarga la consapevolezza che, per assestare colpi decisivi al sistema di potere clientelare e a tutte le forme di intermediazione parassitaria che offrono alimento alle cosche mafiose, occorre sviluppare una politica rigorosa che punti sullo spostamento di risorse dalla attività improduttiva verso sane attività produttive. Per questo occorre l'intesa e la mobilitazione unitaria di tutte le forze sane della Sicilia.

« Il programma di fine legislatura » varato dalla Assemblea regionale siciliana con il contributo positivo dei comunisti e quanto sta accadendo in questi giorni nella stessa Dc palermitana, dove finalmente è entrato in crisi il ventennale sistema di potere del ministro Gioia, testimoniano che è possibile aprire una fase nuova dello sviluppo democratico della società siciliana. Per questo occorre la solidarietà e il sostegno consapevole di tutte le forze democratiche nazionali. Ecco perché i comunisti chiederanno che sulle relazioni e le proposte della Commissione antimafia si apra un dibattito parlamentare con lo scopo di concordare le misure necessarie per accelerare l'azione di risanamento e rinnovamento della società siciliana.

Le cifre della disoccupazione



Nel 1975 sono stati erogati circa 400 milioni di ore di cassa integrazione dalla gestione ordinaria, straordinaria e speciale per l'edilizia, per gli impiegati e gli operai del settore industriale. La cifra è del 150 per cento superiore a quella del 1974 (156 milioni di ore). Il problema dell'occupazione, che è stato al centro dell'iniziativa e delle lotte sindacali durante l'anno appena trascorso, lo sarà ancora di più nel corso di quest'anno poiché sul sistema economico si ripercuoteranno ancora più pesantemente gli effetti della crisi e della recessione. I provvedimenti economici appena varati dal governo costituiranno nei prossimi giorni il primo momento di confronto tra le richieste del movimento operaio e sindacale e le posizioni governative per quello che riguarda una politica di espansione della base produttiva e dell'occupazione. Ma il sindacato porrà questo problema — così come è avvenuto nel corso del 1975 — al centro delle lotte e dell'iniziativa: al livello del confronto con il governo sulla politica economica e in tutte le battaglie specificamente sindacali. Le grandi lotte per i rinnovi contrattuali riprenderanno nelle prossime settimane e si allargheranno a nuove categorie: in tutto, nel corso dell'anno, insieme ai metalmeccanici, agli edili e ai chimici, chiederanno nuovi contratti una settantina di categorie con circa dieci milioni di lavoratori.

Sino a questo momento il grande padronato non ha dimostrato di voler cambiare il metodo tradizionale della trattativa, opponendo rigidi rifiuti alle richieste sindacali e spesso anche strumentalizzando difficoltà reali — come la Montedison — per condizionare la trattativa stessa. Il successo dei sindacati, che hanno posto al centro delle rivendicazioni contrattuali le questioni dell'occupazione e del controllo degli investimenti, appare come una condizione irrinunciabile per avviare quel nuovo modello di sviluppo che anche il governo sembra voler imporre. Tensioni sociali e lotte sindacali di rilievo si hanno, inoltre, e ancora di più si avranno nel settore pubblico. Il governo ha sinora dimostrato di non sapere far fronte sino in fondo ai ricatti di gruppi corporativi (come i finanziari), mentre, allo stesso tempo, non riesce a rispettare le scadenze della riforma della pubblica amministrazione già concordate coi sindacati (statali, parastatali, scuola, eccetera). Una vertenza particolarmente difficile, che ha creato gravi difficoltà durante gran parte del 1975, e che ancora non è chiusa a causa soprattutto delle indecisioni del governo, è quella del trasporto aereo, dove i piloti rifiutano di accettare il criterio di un contratto unico di tutta la gente dell'aria.

Nella foto: Eugenio Cefis

I troppi sì del governo agli aumenti



L'arretratezza del governo alle richieste di aumenti dei prezzi controllati ha raggiunto dimensioni davvero allarmanti proprio in queste ultime settimane. Con l'inizio dell'anno sono aumentate cospicuamente le tariffe postali e quelle delle assicurazioni-aiuto; coi prossimi giorni costerà ancora più caro viaggiare in aereo; e già vengono dati per scontati sensibili rincari dei telefoni (aumenteranno la teleselezione e il prezzo dello scatto urbano oltre un modesto limite forfettario), della luce (le tariffe cresceranno del 10% subito, e del 50-60% nel giro di cinque anni), della benzina, dei pedaggi autostradali e persino della tazzina di caffè. Per avere un'idea dell'incidenza di questi aumenti, basterà pensare che con il solo aumento del caffè, nel giro di un anno seicento miliardi passeranno dalle tasche dei consumatori a quelle dei dettaglianti e soprattutto dei grossisti.

Le motivazioni addotte per gli aumenti sono ben spesso sfacciatamente pretestuose. E in ogni caso appare sin troppo evidente che il governo si è sistematicamente sottratto al dovere di verificare se ai rincari corrispondeva se non una *resa sociale* quanto meno una modifica dei meccanismi e delle logiche che determinano una continua gara al rialzo senza spezzare quindi la spirale inflattiva. Tipico dell'atteggiamento del governo è il caso gravissimo del doloso cedimento del ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin alle pressioni e alle pretese delle grandi compagnie assicuratrici.

Il complicato meccanismo escogitato per indorare la pillola degli aumenti (alla tariffa fissa si sostituisce ora la scelta di tre tipi alternativi di contratto; il numero dei gruppi di province, cui corrispondono premi di diversa entità, viene ridotto; ecc.) non è neppure un vantaggio per l'utente: spesso anche questo giocherà contro i suoi interessi; e sempre premierà largamente gli assicuratori. Ai quali è riservato il regalo più grosso.

Si tratta di un regalo doppiamente ingiustificato. Intanto, perché assicurato alle compagnie un aumento generalizzato medio delle tariffe del 15%, un incremento altissimo: i costi potranno anche essere aumentati, ma il numero e la gravità dei sinistri è in progressiva riduzione. Ma poi anche e soprattutto perché esso interviene prima della riforma del sistema assicurativo, e cioè in pratica rinviando alle calende greche l'adozione anche di limitate misure moralizzatrici di un settore in cui la rendita è altissima e le incrostazioni speculative (in primo luogo ai danni degli assicurati) estremamente tenaci e articolate. Donat Cattin sapeva ogni cosa; ma ha tenuto conto solo degli interessi delle grandi compagnie.

Nella foto: Carlo Donat Cattin

P. Fontana: il Sid ancora sotto inchiesta



Con una nuova appendice all'istruttoria per la strage di piazza Fontana (il processo potrebbe cominciare prima dell'estate: sarà la volta buona?), il giudice istruttore di Catanzaro Gianfranco Migliaccio ha spiccato comunicazione giudiziaria per favoreggiamento nei confronti dell'ex-capo dell'ufficio D del Sid, generale Gianadelio Maletti, e del suo aiutante capitano Antonio La Bruna. Alla buon'ora. Ciò che ha spinto il magistrato ad indiziare i due è notoriamente assai di più che una semplice ipotesi: la « protezione » da essi fornita al giornalista neofascista Guido Giannettini, spia del Sid, anche dopo che nei suoi confronti era stato emesso il mandato di cattura per complicità nella strage di Milano.

In pratica, Maletti e La Bruna non solo si guardarono bene dal dire ai giudici dove Giannettini si trovasse « latitante » (cioè prima a Parigi, poi a Madrid e quindi in Argentina), ma furono addirittura loro a farlo espatriare clandestinamente, a recapitargli all'estero lo stipendio del Sid, a farlo addirittura entrare e uscire clandestinamente dall'Italia mentre ufficialmente veniva braccato da quattro polizie: il mandato di cattura lo indica tra l'altro come l'anello di congiunzione tra i servizi di sicurezza e la cellula eversiva veneta di Freda e Ventura. Di più: stando ad un recente memoriale di Ventura, Giannettini avrebbe consegnato nella primavera del '73 alla sorella del principale imputato della strage le chiavi della cella del carcere di Monza dove costui si trovava rinchiuso comunicandole che il Sid era pronto a farlo espatriare. E' probabilmente anche in riferimento alle circostanze riferite nel memoriale Ventura che il giudice istruttore di Catanzaro si appresta ad interrogare il generale Maletti e il capitano La Bruna.

Gira e rigira, dunque, il discorso sulla strage — e a maggior ragione l'inchiesta penale, almeno dopo che è stata spazzata via la falsa pista che portò a Pietro Valpreda — torna ancora e sempre sul Sid e su quei settori del servizio che in tutti questi anni hanno mantenuto stretti rapporti con gli ambienti neofascisti nella elaborazione e nella realizzazione della strategia della tensione.

Ma una volta tirato in ballo apertamente il Sid, il discorso non può fermarsi là perché nessuno è disposto a credere che delicatissimi settori dei servizi di sicurezza gestissero in proprio iniziative così gravi, senza cioè adeguata copertura politica. Non dimentichiamo che quando si trattò di negare al giudice D'Ambrosio che Guido Giannettini fosse un agente del Sid, la decisione di dire il falso fu presa in una riunione di ministri. Tutti mobilitati solo per proteggere un modesto agente?

Nella foto: Gianadelio Maletti



(disegno di Vannini)

Il problema che non ponevi ci mette di fronte a un grosso nodo. Le discussioni si sono accese subito: se l'intervento pubblico, di fronte a una calamità come il terremoto nel Friuli, sia stato tempestivo o se, invece, non si siano ripetuti vecchi errori e vecchie insufficienze. Ho già detto che bisogna dare dei giudizi equili- briati e responsabili. Qualche anno fa abbiamo fatto una legge che avrebbe dovuto portare qualche cosa di nuovo nel campo della protezione civile. Ricorderai le polemiche. Ma lasciamo per ora le polemiche e torniamo al tema. Devo dire che non si può non riconoscere che ancora una volta ci sono stati dei ritardi e delle inefficienze nell'intervento immediato. Devo subito aggiungere che bisogna rendere conto — mi pare che onestamente si debba detto — che la valutazione delle proporzioni della catastrofe non è stata immediata. Si è visto a poco a poco, nel giro delle ore, che si trattava di una tragedia. Non intendo farne carico a nessuno: è difficile vedere queste cose im- mediatamente, in tutta la loro portata. L'ammisione d'altra parte della fatica a mettere in movimento la macchina di soccorso è venuta anche dal presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia. Lo ha detto di fronte a Moro, in forma concisa ma molto significativa. E' vero, ci sono stati sfasature e ritardi. Il punto più serio è un altro.

Non sono, dopo le prime terribili e confuse 24 ore dal sisma, mancati i mezzi, gli interventi, gli slanci generosi: il grosso problema era come coordinare questi operazioni, come darle una direzione e riuscire, al tempo stesso, ad articolare, a decen- trare gli interventi. Ci vuole un centro, un cervello. Correttamente il governo ha pro- clamato lo stato di emergenza e ha no- minato il commissario straordinario che risponde e risponderà, naturalmente, di fronte alle popolazioni e al Parlamento. Ma centro di coordinamento non vuol di-

II messaggio del Belice

re accentramento: il centro coordinatore nazionale, c'è bisogno di solidarietà nazionale, c'è bisogno di un impegno co- tribuito adeguato. Tieni conto che c'è un grande numero di case lesionate. Anche per questo sono stati richiesti e tecnici, perché nessuno dev'essere scorga- ggiato, ma bisogna avere dei punti pre- cisi di riferimento: lo ripeto, la Regione e i comuni.

Qual è stata la posizione del commis- sario straordinario?

Il commissario ha affermato che lo strumento essenziale non è la prefettura, ma sono la Regione, i comuni, le comu- nità montane, le organizzazioni civili di massa, i sindacati. Il primo atto della Regione è stato quello di costituire un fondo di solidarietà di dodici miliardi; sono arrivati soccorsi; i sindacati hanno aperto sottoscrizioni; i sindacati hanno deciso la sottoscrizione di due ore di salario di tutti i lavoratori italiani. Ebbene, ripeto che il punto di riferimento unitario deve essere la Regione.

Coordinamento, dunque, ordine ed effi- cienza. Ma, passato il momento della emergenza, quale avvenire si apre ai friu- lani che, giustamente, dicono di non vole- re le baracche, perché non vogliono vede- re perpetuarsi la loro attuale condizione di lezione.

Il problema che viene subito dopo è appunto quello della ricostruzione. E' un problema che ha due aspetti: il primo è l'immediata ripresa economica. Voglio dire che non bisogna pensare prima a ricostruire tutto e poi a rimettere in at- tività le fabbriche. Non dico neppure che non si può e non si deve pensare a co- struire quello che non c'era, prima di ricostruire quello che c'era. Ma non mi pare che nessuno pensi a questo. A Mo- ta no ho visto la fabbrica della Snaidero, altrove fabbriche tessili, meccaniche e via di seguito: l'esigenza fondamentale è di rimetterle in funzione. In secondo luogo c'è il problema della ricostruzione delle case, dei servizi. Bisogna consentire intan- to anche al singolo che ha la casa lesio- nata, e l'ho sentito dire spesso durante



La vicenda angosciosa delle popula- zioni del Friuli colpite dalla tremenda sciagura del terremoto hanno richia- mato alla memoria degli italiani la grande tragedia sofferta dalle popo- lazioni del Belice che del terremoto ri- masero vittime nell'ormai lontano gen- nario 1968. E' diventato così quasi ob- biettivo quando traspare il tentativo di ricostruzione per farne strumento di cen- selismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Ma tutto questo è accaduto perché il governo e la Dc volevano perpetua- re un sistema di potere che consegnava nelle mani di ristrette oligarchie (e nel caso del Belice alla mafia) l'uso del- le risorse per farne strumento di clien- telismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Solo recentemente, la Commissione dei lavori pubblici della Camera, do- po aver compiuto un sopralluogo nel Belice, proponeva di cambiare strada accogliendo finalmente la tesi che i comunisti avevano sostenuto in tutti questi anni. Si è varata così una nuo- va legge che decentra i poteri agli enti locali e rende la popolazione pro- tagonista dell'opera di ricostruzione. Ecco allora il vero messaggio che i terremotati del Belice trasmettono ai

La vicenda angosciosa delle popula- zioni del Friuli colpite dalla tremenda sciagura del terremoto hanno richia- mato alla memoria degli italiani la grande tragedia sofferta dalle popo- lazioni del Belice che del terremoto ri- masero vittime nell'ormai lontano gen- nario 1968. E' diventato così quasi ob- biettivo quando traspare il tentativo di ricostruzione per farne strumento di clien- telismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Solo recentemente, la Commissione dei lavori pubblici della Camera, do- po aver compiuto un sopralluogo nel Belice, proponeva di cambiare strada accogliendo finalmente la tesi che i comunisti avevano sostenuto in tutti questi anni. Si è varata così una nuo- va legge che decentra i poteri agli enti locali e rende la popolazione pro- tagonista dell'opera di ricostruzione. Ecco allora il vero messaggio che i terremotati del Belice trasmettono ai

La vicenda angosciosa delle popula- zioni del Friuli colpite dalla tremenda sciagura del terremoto hanno richia- mato alla memoria degli italiani la grande tragedia sofferta dalle popo- lazioni del Belice che del terremoto ri- masero vittime nell'ormai lontano gen- nario 1968. E' diventato così quasi ob- biettivo quando traspare il tentativo di ricostruzione per farne strumento di clien- telismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Solo recentemente, la Commissione dei lavori pubblici della Camera, do- po aver compiuto un sopralluogo nel Belice, proponeva di cambiare strada accogliendo finalmente la tesi che i comunisti avevano sostenuto in tutti questi anni. Si è varata così una nuo- va legge che decentra i poteri agli enti locali e rende la popolazione pro- tagonista dell'opera di ricostruzione. Ecco allora il vero messaggio che i terremotati del Belice trasmettono ai

(a cura di Ottavio Cecchi)

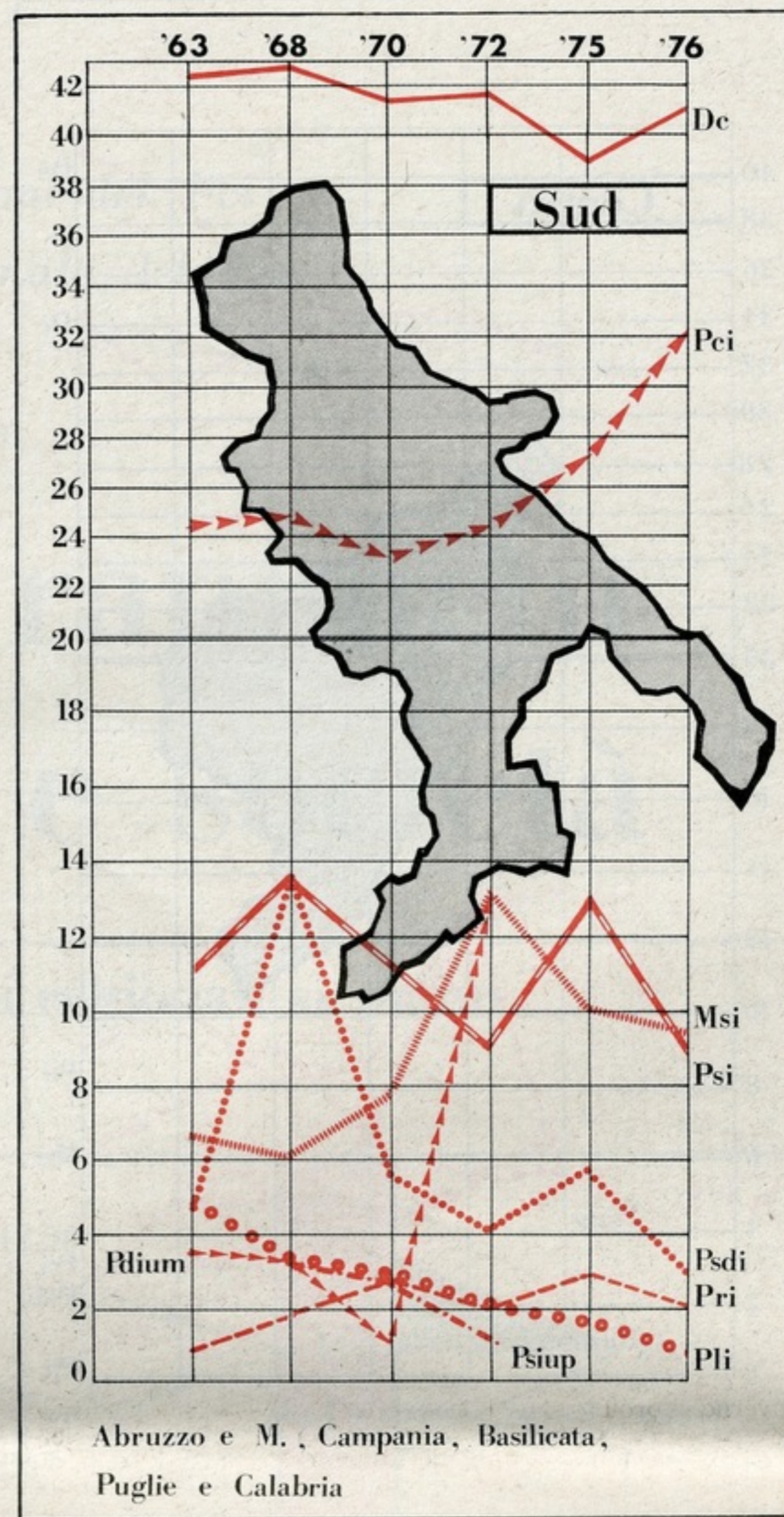
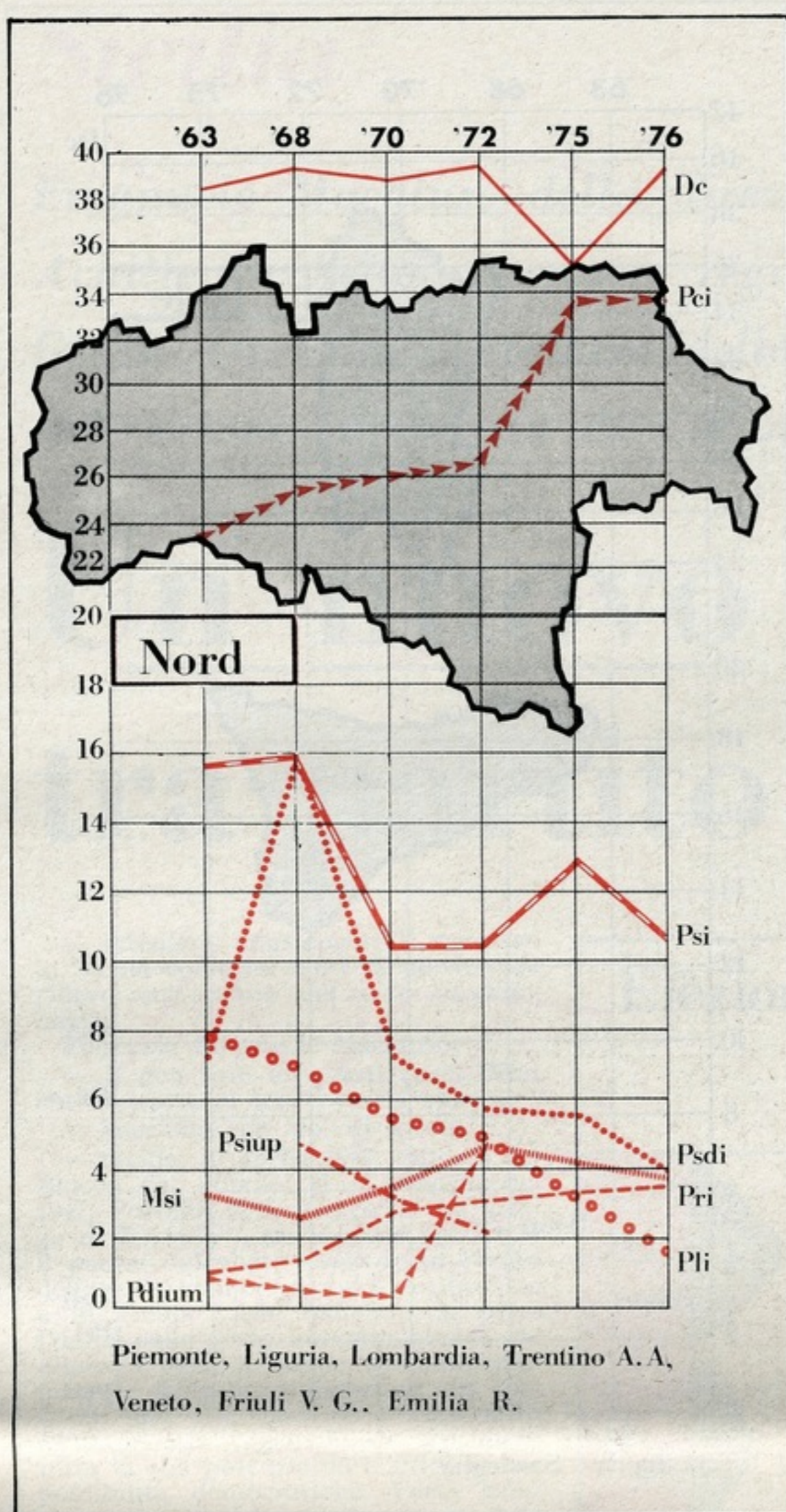
La vicenda angosciosa delle popula- zioni del Friuli colpite dalla tremenda sciagura del terremoto hanno richia- mato alla memoria degli italiani la grande tragedia sofferta dalle popo- lazioni del Belice che del terremoto ri- masero vittime nell'ormai lontano gen- nario 1968. E' diventato così quasi ob- biettivo quando traspare il tentativo di ricostruzione per farne strumento di clien- telismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Solo recentemente, la Commissione dei lavori pubblici della Camera, do- po aver compiuto un sopralluogo nel Belice, proponeva di cambiare strada accogliendo finalmente la tesi che i comunisti avevano sostenuto in tutti questi anni. Si è varata così una nuo- va legge che decentra i poteri agli enti locali e rende la popolazione pro- tagonista dell'opera di ricostruzione. Ecco allora il vero messaggio che i terremotati del Belice trasmettono ai

La vicenda angosciosa delle popula- zioni del Friuli colpite dalla tremenda sciagura del terremoto hanno richia- mato alla memoria degli italiani la grande tragedia sofferta dalle popo- lazioni del Belice che del terremoto ri- masero vittime nell'ormai lontano gen- nario 1968. E' diventato così quasi ob- biettivo quando traspare il tentativo di ricostruzione per farne strumento di clien- telismo e di corruzione anche delle ma- sse popolari. Contro questo sistema ver- gognoso si sono battute, in tutti que- sti anni le popolazioni del Belice, con- tro la solidarietà crescente dell'intera na- zione.

Solo recentemente, la Commissione dei lavori pubblici della Camera, do- po aver compiuto un sopralluogo nel Belice, proponeva di cambiare strada accogliendo finalmente la tesi che i comunisti avevano sostenuto in tutti questi anni. Si è varata così una nuo- va legge che decentra i poteri agli enti locali e rende la popolazione pro- tagonista dell'opera di ricostruzione. Ecco allora il vero messaggio che i terremotati del Belice trasmettono ai

Il paese unificato dalla eccezionale avanzata comunista nelle regioni meridionali



Il grande balzo del Sud

Il 15 giugno ha investito ora anche il Mezzogiorno che lo scorso anno era rimasto sotto la media nazionale. Cominciamo in queste pagine una prima analisi di questo grande e importante fenomeno sociale, politico e culturale di portata storica, con una nota del responsabile della sezione meridionale del Pci, un servizio da Napoli e dichiarazioni da Palermo, dalla Calabria e da Taranto

di Pio La Torre

Un dato molto significativo di queste elezioni è la straordinaria avanzata del Pci nelle regioni meridionali.

Com'è noto il Mezzogiorno aveva partecipato con minore intensità all'eccezionale avanzata del 15 giugno dell'anno scorso. Solo Napoli, la Sardegna e l'Abruzzo avevano segnato balzi in avanti eguali alla media nazionale. Adesso possiamo affermare che le popolazioni meridionali hanno fatto il loro 15 giugno. Il Pci conquista nel Mezzogiorno la grande maggioranza dei nuovi suffragi che gli consentono un ulteriore balzo in avanti sul piano nazionale.

Ecco, infatti, le variazioni rispetto al voto del '75 nelle tre grandi ripartizioni territoriali Nord, Centro e Sud riferito alla Camera dei Deputati:

	1976	1975	
Nord	33,5	32,4	+ 1,1
Centro	41,3	39,5	+ 1,8
Sud	31,4	26,6	+ 4,8

Come si vede il Sud nel suo insieme aumenta di quasi 5 punti sul 1975.

Ma vediamo le variazioni in aumen-

to per le singole regioni meridionali sempre per la Camera dei Deputati:

	sul 15 giugno	sulle pol. del 72
Abruzzo	+ 4,57	+ 7,94
Molise	+ 8,08	+ 8,64
Campania	+ 5,24	+ 9,60
Puglia	+ 3,15	+ 6,01
Basilicata	+ 6,15	+ 8,37
Calabria	+ 7,82	+ 7,09
Sicilia	+ 4,62	+ 6,26
Sardegna	+ 3,05	+ 10,29

Come si spiega questo balzo in avanti delle regioni meridionali dal '75 al '76?

Com'è accaduto ogni volta che si è rotto un vecchio equilibrio politico nazionale, anche stavolta il vento del 15 giugno ha investito in pieno il Mezzogiorno. Ceti sociali che avevano sempre guardato con diffidenza e ostilità al nostro partito gli si sono accostati con rinnovato interesse. Grazie all'iniziativa unitaria e costruttiva dei comunisti le popolazioni meridionali hanno potuto utilizzare le nuove condizioni politiche determinate nazionalmente dal voto del 15 giugno. Si è

creata così una rinnovata fiducia nella possibilità di avviare una fase nuova della lotta per lo sviluppo economico e il rinnovamento sociale e democratico del Mezzogiorno.

La Dc invece non in tutte le regioni meridionali riesce a riprendere le percentuali delle politiche del '72:

in Lucania resta a	-4,63
in Abruzzo	-3,91
in Molise	-4,35
in Sardegna	-1,04

E ciò nonostante il notevole calo del Msi rispetto alle politiche del '72:

Campania	-5,84
Puglia	-2,81
Calabria	-3,46
Sicilia	-4,85
Sardegna	-4,08
Abruzzo	-1,33
Molise	-1,19
Lucania	-0,82

La Dc non può più disporre della vasta copertura del Msi che le consentì di operare la svolta a destra del 1972. Nello stesso tempo ha umi-

liato i partiti laici per recuperare il massimo dei voti. Risulta evidente che la Dc non potrà più affrontare la complessa e drammatica realtà del Mezzogiorno con i metodi del passato.

Si apre una fase nuova in cui chiunque voglia operare per lo sviluppo economico e il rinnovamento sociale e democratico del Mezzogiorno deve fare i conti in termini positivi e costruttivi con la grande forza del Pci.

Ecco perché noi riteniamo che regione per regione occorre fare il bilancio dell'esperienza delle «intese programmatiche» per rilanciare la politica di collaborazione fra tutte le forze democratiche e meridionaliste. Si tratta di andare coraggiosamente avanti su questa strada. Contemporaneamente occorre rinsaldare l'unità delle regioni meridionali perché possano pesare sempre più sulle scelte politiche ed economiche nazionali.

Le regioni meridionali si sono conquistate un ruolo decisivo nella elaborazione e attuazione della politica meridionalista con la nuova legge sull'intervento straordinario. Occorre ora dimostrare la capacità politica di avvalersi dei nuovi strumenti di iniziativa democratica e di partecipazione popolare. In tal modo il Mezzogiorno potrà dare il suo contributo originale alla svolta politica di cui l'Italia ha urgente bisogno per uscire dalla crisi e avviare una fase nuova del suo sviluppo.

Proficuo confronto sul Mezzogiorno
alla Fiera del Levante

Una fase decisiva per lo sviluppo meridionale

Esistono oggi strumenti, soggetti e condizioni che offrono solide basi all'iniziativa meridionalistica. Ma non mancano forze che tentano ancora una volta, in nome della congiuntura o di un fatalistico pessimismo, di affossare il decollo del Sud. Spunti di demagogia anti-nordista e anti-operaia

di Pio La Torre

La drammaticità della situazione nel Mezzogiorno è emersa con forza nelle due giornate di dibattiti alla Fiera del Levante. Unanime è stato il riconoscimento che siamo in un momento decisivo e che il nodo da sciogliere è quello del rapporto tra Mezzogiorno e riconversione industriale. Questo è stato il tema principale affrontato in questa occasione particolarmente significativa per il numero e la qualifica degli interventi (ministri, parlamentari, sindacalisti, economisti, ecc.) e per la vivacità del dibattito. Su questo tema il confronto è stato molto ravvicinato e con risultati positivi. E' stato così possibile al sottosegretario al Bilancio, on. Scotti, riassumere le conclusioni del dibattito prospettando una larga convergenza attorno a precisi indirizzi.

L'altro tema, strettamente connesso al primo, è stato quello dell'uso dei nuovi strumenti dell'intervento straordinario introdotto dalla recente legge 183. La relazione presentata dal prof. Pasquale Saraceno ha suscitato una vivace polemica. In sostanza il prof. Saraceno prende atto, seppure — come ha precisato — con rammarico, di una tendenza fatalmente contraria alle esigenze del meridione, al punto da considerarla premessa e quindi condizione oggettiva sulla quale costruire l'ipotesi dell'intervento straordinario in funzione nuovamente sostitutiva della spesa pubblica ordinaria ed a copertura del vuoto determinatosi nel Mezzogiorno a seguito della concentrazione delle risorse disponibili al Nord al servizio della ristrutturazione delle imprese industriali. E, d'altra parte, che si voglia procedere in questa direzione lo si può constatare anche dall'orientamento dei gruppi finanziari e industriali che in questi giorni vanno chiedendo mano libera nella ristrutturazione dell'apparato industriale, puntando alla ricostituzione dei margini di profitto ridotti dalla crisi. Siamo, come si vede, ancora alla vecchia politica, quella che ha portato alla crisi attuale e che sarebbe esiziale, non solo per il Mezzogiorno ma per l'intero paese, percorrere nuovamente.

Si è fatto rilevare al prof. Saraceno che non si tratta di dividersi tra ottimisti e pessimisti. Occorre invece prendere coscienza che vi sono forze potenti che vorrebbero continuare a spadroneggiare e quindi si oppongono ad ogni programma di rinnovamento. La strada che, perciò, non si deve assolutamente seguire è quella della rassegnazione. Si tratta oggi di organizzarsi e dare battaglia, chiamando per nome e cognome i responsabili. In questo modo si è « meridionalisti » e non, invece, assumendo i soliti atteggiamenti demagogici per ricadere, poi, nel trasformismo e nell'ascarismo.

Di questo non sembra vogliono rendersi conto i meridionalisti di « vecchio stampo » preoccupati, oggi, solo a difendersi l'orticello dell'intervento straordinario, lanciando alti lamenti

su una presunta esiguità dei mezzi messi a disposizione dalla 183 per i progetti speciali. Su questo si è soffermata abbondantemente una certa pubblicistica nelle settimane scorse, alimentando una campagna tesa, nella sostanza, a vanificare le innovazioni introdotte dalla legge nella gestione dell'intervento straordinario.

La « Giornata del Mezzogiorno » della Fiera del Levante ha, però, dimostrato abbondantemente che queste vie non sono più percorribili, se non a prezzi gravissimi per il paese. Da ciò deriva la necessità che in primo luogo la legge sulla riconversione industriale sia fortemente collegata al Mezzogiorno con precise scelte settoriali e territoriali, puntando su una ripresa fondata sull'allargamento della base produttiva e sul riequilibrio del sistema economico nazionale. I due vincoli principali del deficit commerciale e dell'industrializzazione del Sud vanno quindi rispettati favorendo lo sviluppo dei settori ad alta competitività che consentano una affermazione dei nostri prodotti sul mercato internazionale e riducano le importazioni, introducendo nella legge meccanismi che favoriscano lo spostamento al Sud dell'asse industriale. Per questo uno dei settori su cui puntare con decisione è quello agricolo-alimentare, che nel Mezzogiorno troverebbe grandi risorse da utilizzare.

E' chiaro che questa non è una scelta esclusiva, come da qualche parte si è preteso di considerare per argomentazioni polemiche che non hanno ragione d'essere, ma una scelta fondamentale che, in relazione anche al peso del deficit agricolo-alimentare della bilancia dei pagamenti, deve inserirsi in un quadro diverso di indirizzi della politica economica. E cioè — come sottolineava il compagno Colajanni — in una politica di riconversione che tenda ad una industria più competitiva attraverso maggiori investimenti selezionati secondo rigorosi criteri qualitativi. Quanto alla priorità meridionalistica — come ancora rilevava giustamente Colajanni — « non esiste la possibilità che una parte dell'industria viaggi su livelli competitivi a scapito del sottosviluppo meridionale, poiché quest'ultimo incide e inciderà sempre più sull'intera economia nazionale. Bisogna quindi prevedere una costanza dell'occupazione al Nord e nelle aree industrializzate e una sua espansione nel Mezzogiorno ».

Lo stesso ministro De Mita ha indicato la necessità di una politica economica che recepisca il Mezzogiorno « non solo come parte integrante, ma come obiettivo centrale » con le conseguenze della dislocazione nel Sud « non solo degli incrementi al potenziale produttivo che il sistema sarà in grado di generare quando si porranno le condizioni per un ampliamento delle basi produttive, ma anche delle maggiori quote possibili di investimenti sostitutivi delle capacità esistenti ».

La questione fondamentale è dunque quella della gestione del « fondo per la riconversione » e del suo collegamento con il riordino e l'unifica-



Roma. Una manifestazione per il Mezzogiorno

zione del sistema degli incentivi industriali che il governo è delegato a realizzare dall'art. 15 della legge 183. Questo collegamento, non può certamente essere realizzato riconducendo la gestione della riconversione nelle mani degli organi dell'intervento straordinario; occorre, invece, andare decisamente ad una gestione unitaria sul piano nazionale della politica industriale, rafforzando la convenienza ad investire nel meridione attraverso le manovre delle agevolazioni.

A nostro avviso, per rispettare la priorità meridionalistica, nella legge sulla riconversione dovrebbero essere introdotti i seguenti punti:

1) concessione delle agevolazioni ai grandi gruppi solo a condizione che presentino nuovi programmi di investimento nel Mezzogiorno;

2) concessione di condizioni di maggior favore alle piccole e medie imprese, operanti nel Centro-nord, se presentano programmi di investimento anche nel Mezzogiorno;

3) concessione di agevolazioni migliorate — rispetto a quelle concesse nel Centro-nord — alle riconversioni industriali nel Mezzogiorno.

La condizione fondamentale per portare avanti queste scelte nuove di politica economica è data innanzitutto dalla piena attuazione dei principi innovatori affermati nella nuova legge sull'intervento straordinario, ed in primo luogo l'elaborazione e l'approvazione entro le previste scadenze di novembre per il programma quinquennale per il Mezzogiorno, che dovrà indicare in modo organico il coordinamento fra intervento ordinario e straordinario, seguendo le relative priorità settoriali e territoriali e quindi facendo sì che l'intervento straordinario non risulti ancora una volta

sostitutivo di quello ordinario. Il coordinamento dovrà riguardare anche i programmi di gestione delle partecipazioni statali con precise indicazioni e con il rispetto finalmente delle « riserve » previste per il Sud. Il documento dovrà dunque fissare una precisa linea di condotta per tutte le pubbliche amministrazioni. Strumenti essenziali del programma — come è noto — dovranno essere i progetti speciali, ridefiniti meglio nella nuova legge, con scelte verso la zootecnia, l'irrigazione, la forestazione, le zone interne, la riqualificazione delle due grandi aree metropolitane di Napoli e Palermo. Si tratta, cioè, di mutare profondamente le caratteristiche dell'intervento straordinario come viene delineato dalla legge 183. Ma anche qui sono fortissime le resistenze che si traducono in una campagna tesa a dimostrare che i fondi di questa legge sarebbero già vincolati per completare i vecchi programmi e, quindi, che per le nuove iniziative non resterebbero che pochi centesimi. E si traducono, inoltre, in polemiche di retroguardia contro le Regioni, quali nuovi soggetti della programmazione e delle scelte dell'intervento straordinario.

E' evidente che per portare avanti questa politica è necessario che ciascuno sappia fare la sua parte di sacrifici assumendo un comportamento coerente e rigoroso. Nel dibattito alla Fiera del Levante taluni hanno avanzato l'interrogativo se la classe operaia, i lavoratori e i loro sindacati saranno in grado di accettare questa linea meridionalista. Si è riaperta così la polemica sulla vicenda della Innocenti di Lambrate per riproporre il tema della mobilità della mano d'opera. Si è risposto che la « mobilità » non deve essere l'anticamera della disoccupazione e uno strumento per colpire le conquiste dei lavoratori. Ecco perché le decisioni sulla mobilità non devono essere lasciate alla spontaneità dei meccanismi capitalistici ma affidate ad appositi strumenti democratici (commissioni regionali e locali). In ogni caso la questione va affrontata nell'ambito del programma di riconversione industriale. Si è voluto sottolineare, più in generale, che i lavoratori sono disposti a sopportare nuovi sacrifici a condizione che si dimostri nei fatti di volere avviare una fase nuova nello sviluppo del paese anche attraverso misure urgenti e straordinarie.

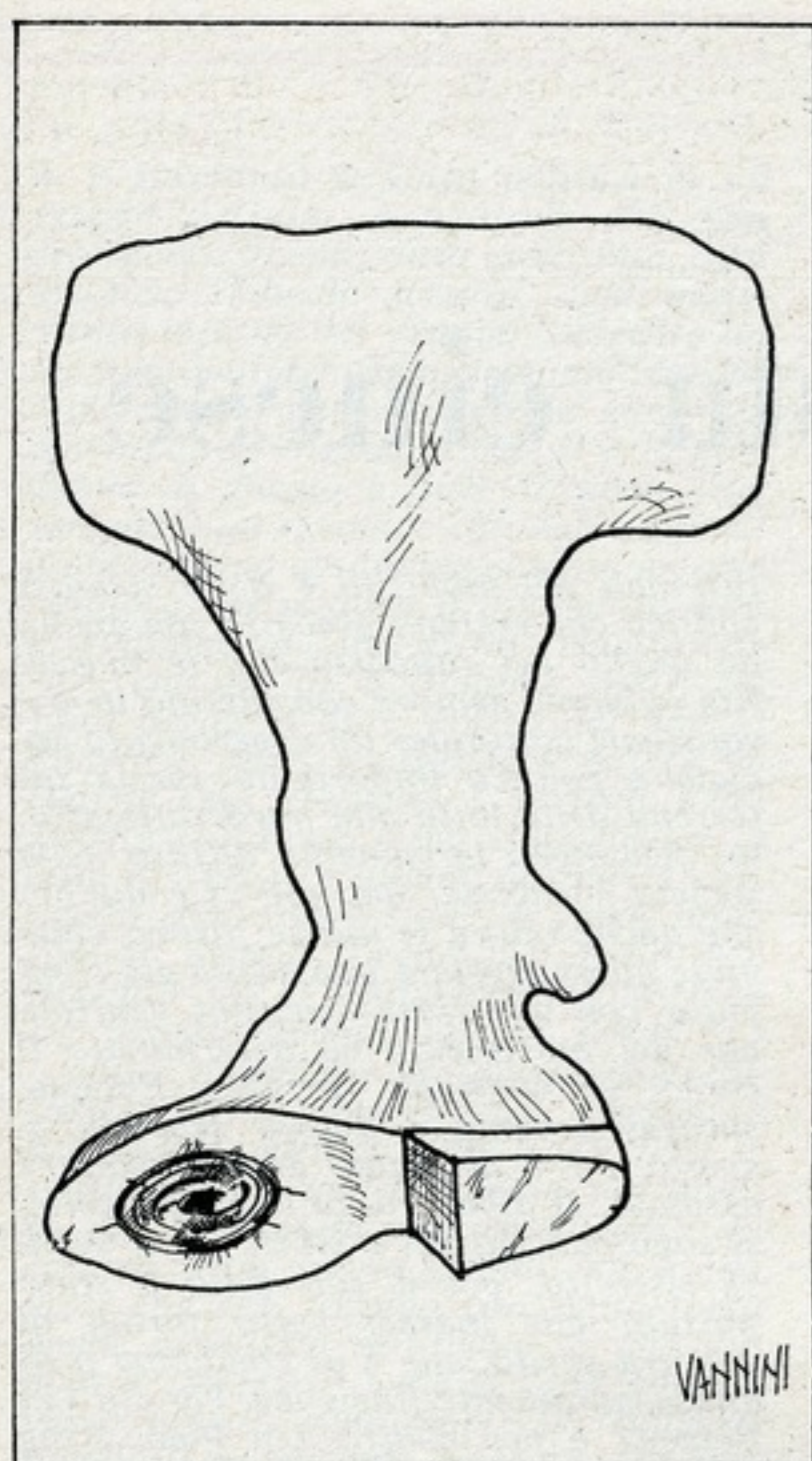
Le giornate alla Fiera del Levante hanno consentito di sviluppare significative convergenze fra un vasto arco di forze sociali e politiche che possono essere protagoniste di una nuova fase della lotta meridionalista. Gli stessi discorsi dei ministri Morlino e De Mita nella seduta conclusiva hanno sottolineato il valore di questo risultato.

Ma per sconfiggere quelle forze potenti che si oppongono alla realizzazione di questa politica rinnovatrice occorre suscitare la mobilitazione unitaria delle popolazioni meridionali attorno agli obiettivi concordati, per realizzare la quale una funzione nuova e decisiva spetta alle Regioni. Ecco perché occorre smetterla con la polemica astiosa verso le inadeguatezze e le insufficienze che ancora oggi le Regioni manifestano. La politica delle intese programmatiche e della collaborazione fra tutte le forze democratiche tende a dare rinnovata efficienza e capacità di iniziativa alle Regioni. Su questo tema è in pieno svolgimento la lotta politica in tutte le regioni meridionali. Si sta facendo il bilancio di un anno di esperienza con le sue luci e le sue ombre. Stiamo assistendo alla controffensiva di quelle forze interne ed esterne alla Dc che sono attestate in difesa del sistema di potere clientelare.

La preparazione della quarta conferenza per le regioni meridionali può essere una occasione importante per fare avanzare gli schieramenti unitari necessari per ottenere risultati tangibili nella lotta per una nuova politica meridionalistica.

Analcolico

« Secondo Ugo Spirito non c'è più alcuna cultura nell'ambito del marxismo » (da un articolo sulla *Discussione*).



(disegno di Vannini)

Perché la garanzia più seria la diamo noi al Mezzogiorno

Solo il Pci dice le stesse cose

a Milano e in Calabria

La grande avanzata del 20 giugno è frutto di una precisa scelta meridionalista.

Oggi la crisi rischierebbe di intaccare le basi stesse della democrazia nel Sud senza la coerenza delle nostre scelte.

Risposta a Mancini: rifiutiamo l'«alternativa di sinistra» ma ci battiamo per l'unità di tutte le forze democratiche. Incontro e scontro con la Dc. Contro ogni tentazione corporativa, proponiamo chiari obiettivi di sviluppo e chiamiamo le masse alla mobilitazione unitaria e alla lotta

di Pio La Torre

L'annuncio che il Pci terrà nei prossimi giorni un'assemblea dei quadri meridionali ha avuto larga eco sulla stampa e ha provocato commenti da parte di uomini politici e di governo. Si è capito, cioè, che i comunisti intendono compiere una riflessione attenta sui compiti nuovi che li attendono dopo lo straordinario successo elettorale realizzato il 20 giugno nelle regionali meridionali.

Il 20 giugno, infatti, ha messo in evidenza la maturazione democratica di grandi masse meridionali, che va ben oltre il risultato elettorale comunista e investe un vasto arco di forze sociali e politiche democratiche, consentendo l'avvio di importanti processi unitari nelle Regioni e negli enti locali meridionali. Possiamo affermare che siamo di fronte ad un approfondimento della crisi del sistema di potere paternalistico e clientelare e che dal Mezzogiorno può venire, oggi, un contributo positivo ed originale all'avvio di una nuova fase dello sviluppo democratico nazionale.

Ma queste tendenze positive non possono lasciarci tranquilli. Si sta manifestando, infatti, una contraddizione preoccupante fra processi politici positivi e aggravamento della situazione economica e sociale del Mezzogiorno. Tutti i dati più recenti denunciano la tendenza all'aggravamento dello squilibrio e all'ulteriore emarginazione del Mezzogiorno. Ci si ripropongono i pericoli di rottura e di contrapposizione tra Nord e Sud. Ritornano alla nostra memoria le lezioni del passato, non solo remoto ma anche più recente, sino ai fatti di Reggio Calabria, al voto siciliano del 1971 e allo sbandamento a destra, manifestatosi alle elezioni politiche del giugno 1972. E bisogna

tenere ben presente che quello sbandamento a destra del Mezzogiorno pesò fortemente sugli sviluppi politici nazionali, facendo correre seri pericoli alle istituzioni democratiche e condizionando negativamente tutto lo svolgimento della legislatura sino allo scioglimento anticipato delle Camere.

Ecco perché noi comunisti siamo andati al voto del 20 giugno ponendo la questione meridionale al centro del nostro programma per far uscire il paese dalla crisi. Ed è veramente significativo che questa politica di «solidarietà nazionale» sia stata accolta con il voto positivo di tanti elettori meridionali. Si tratta adesso, da parte nostra, con la responsabilità accresciuta che ci viene dal voto del 20 giugno, di tenere fede a quell'impegno intervenendo efficacemente per superare la grave contraddizione tra processi politici positivi e tendenza economica negativa che colpisce il Mezzogiorno.

Il primo banco di prova ci è offerto dal processo di ristrutturazione e riconversione nell'apparato produttivo italiano. Non ci sfuggono le grandi difficoltà del compito. Le difficoltà oggettive, d'altra parte, vengono ulteriormente accresciute dalle manovre di tanti che sognano di inserirsi nelle contraddizioni che si dovrebbero aprire tra il nostro partito e le grandi masse lavoratrici e popolari a cui chiediamo apertamente di affrontare i sacrifici necessari per attuare una politica di profondo risanamento e per avviare, contemporaneamente, una nuova fase dello sviluppo dell'economia nazionale. A tutti costoro vogliamo dire che il nostro partito condurrà sino in fondo la sua battaglia, perché qui si decide se si gettano le basi per un regime di democrazia avanzata in Italia o se si aprirà, invece, un processo involutivo con serie minacce a tutte le conquiste che il movimento operaio e democratico ha realizzato sino ad oggi.

Ecco che cosa vogliamo rispondere al compagno Giacomo Mancini che dalle colonne di *Tempo illustrato* ha chiesto al compagno Berlinguer garanzie che le promesse che i comunisti fanno alle popolazioni meridionali saranno mantenute. Noi stiamo parlando chiaro, alto e forte alla classe operaia e a tutti i lavoratori italiani sulla portata delle questioni da affrontare e i sacrifici che occorre sostenere. Chiediamo a tutte le forze della sinistra e a tutti i partiti democratici di fare altrettanto. Ognuno faccia la sua parte e dia il suo contributo costruttivo alla maturazione rapida delle condizioni politiche necessarie perché prevalgano questi indirizzi. Chiunque sogni di scavalcarci a sinistra alimenta, in realtà, nei lavoratori occupati lo spirito corporativo, ed è questo il peggiore nemico di una coerente politica meridionalistica, che richiede invece un clima di autentica solidarietà nazionale.

Ma perché si possa camminare su questa strada occorre, in pari tempo, suscitare nelle regioni meridionali un movimento di lotta capace di incidere in maniera determinante sugli indirizzi di politica economica nazionale. Sappiamo che le grandi lotte operaie del 1969-70 non seppero stabilire un adeguato collegamento con le aspirazioni delle popolazioni meridionali. Sulla base della riflessione critica e delle correzioni operate dal nostro partito e dal movimento sindacale si era cercato in questi ultimi anni di dare concretezza agli obiettivi di sviluppo economico delle regioni meridionali e si era avviato un ampio movimento di lotta che aveva strappato importanti impegni di investimenti e occupazione (i famosi centomila posti di lavoro). L'esplosione della crisi economica ha vanificato la grande maggioranza di quegli impegni.

Di fronte all'appuntamento con la riconversione dell'apparato produttivo dob-

biamo suscitare un movimento politico di massa che riscuota l'appoggio solidale della grande maggioranza della popolazione. Nazionalmente abbiamo individuato precisi obiettivi: legge di riconversione industriale, piano agricolo-alimentare, programma quinquennale di investimenti previsto dalla nuova legge per il Mezzogiorno, piano di preavviamento dei giovani. In ciascuna regione i programmi predisposti attraverso le cosiddette «intese» offrono un terreno avanzato per lo sviluppo di un movimento unitario di lotta. In molte zone sono stati via via individuati obiettivi di sviluppo e si sono elaborati veri e propri piani comprensoriali.

Ma per suscitare un movimento ampio e duraturo occorre individuare bene le forze sociali che possono esserne protagoniste. Se si continua a puntare sullo sciopero dei lavoratori occupati avremo soltanto delle «giornate di lotta» e non un movimento articolato. Ecco perché occorre organizzare i disoccupati delle città e i giovani e le ragazze in cerca di prima occupazione superando ogni ritardo. Si corre, altrimenti, il grave rischio di lasciare inutilizzato quello che è, oggi, un grande potenziale di lotta per lo sviluppo del Mezzogiorno e, anzi, di offrire campo libero, fra queste masse, alle forze dell'avventura e della provocazione antidemocratica. Più in generale, ci si impone una riflessione attenta sulla realtà economica, sociale e culturale in tutte le zone del Mezzogiorno per comprendere i mutamenti avvenuti. Ci sono molti fatti positivi anche nei centri più sperduti delle zone interne (scuola di massa, nuclei intellettuali, rientro di emigrati, piccole imprese, sviluppo civile). E' possibile aprire un dibattito sulle prospettive di sviluppo, sugli obiettivi, gli strumenti, le forme di lotta, sugli sbocchi all'interno delle istituzioni.

Il nostro grande obiettivo di oggi è il

pieno e definitivo inserimento delle masse meridionali nello Stato democratico superando il vecchio ribellismo primitivo che vede lo Stato come un potere estraneo e avverso. Certo, non siamo all'anno zero. Il primo grande inserimento delle masse meridionali nello Stato democratico era avvenuto durante e subito dopo la guerra di liberazione grazie alla politica di unità nazionale impostata da Togliatti con la famosa svolta di Salerno. La rottura del 1947 e l'attuazione della discriminazione anticomunista creava guasti profondi nella realtà meridionale. Quando parliamo del sistema di potere costruito dalla Dc nel Mezzogiorno non ci limitiamo a rilevarne singoli difetti o degenerazioni. Si tratta, infatti, di un sistema che ha voluto sfuggire ad ogni controllo democratico perché fondato sulla discriminazione di grandi masse e su una logica paternalistica e clientelare. Come giustamente sottolineava Rosario Villari su queste stesse colonne, sta qui la vera ragione dei guasti profondi che il sistema di potere democristiano ha creato nel Mezzogiorno e che il centro-sinistra non ha sanato perché continuava a subire il principio e la politica della discriminazione anticomunista e della divisione fra le masse popolari.

Ecco perché noi abbiamo salutato come un fatto particolarmente importante per il Mezzogiorno la proclamazione fatta dal Psi della necessità del definitivo superamento di ogni discriminazione anticomunista. Quella scelta socialista ha contribuito, in maniera decisiva, a creare le condizioni per una nuova unità meridionalista che non può più essere quella del «Comitato di rinascita» ma deve necessariamente coinvolgere la Democrazia cristiana. A questo punto il compagno Mancini chiede se noi vogliamo o no combattere contro il sistema di potere della Dc nel Mezzogiorno. In realtà Mancini e altri compagni socialisti, dopo il risultato elettorale non soddisfacente per il loro partito, manifestano il timore che si possa realizzare una «partita a due» fra il Pci e la Dc. Tale preoccupazione riecheggia anche nelle forze laiche intermedie che pure ricercano un dialogo rinnovato con noi comunisti. E' questo che spinge i compagni socialisti ad avanzare la proposta di un'alternativa di sinistra contro la Dc.

La nostra risposta è netta. Non si tratta, come ritiene il compagno Mancini, di un eccesso di realismo politico o di «piatta attuazione nel Mezzogiorno della politica del compromesso». Al contrario, noi riteniamo che per far fronte alla gravità della situazione economica e sociale delle regioni meridionali, ai guasti profondi provocati dal sistema di potere paternalistico e clientelare, per avviare una profonda azione di risanamento e di sviluppo economico e democratico sia necessario dar vita a larghi schieramenti unitari per il governo delle regioni e degli enti locali nel Mezzogiorno.

E' assurdo, a nostro avviso, pensare di costruire questi schieramenti di forze sociali e politiche democratiche senza coinvolgerli la Democrazia cristiana. La peculiarità del Mezzogiorno, anche dopo il 20 giugno, resta la rilevante presenza della destra come polo di attrazione politica. In queste condizioni, l'alternativa di sinistra significherebbe spingere a destra (a saldarsi con il blocco di destra) quei larghi strati di ceti medi e di popolo meridionale legati alla Dc. Questa, a nostro avviso, sarebbe una linea perdente non solo per il Mezzogiorno, ma per la democrazia italiana.

Di fronte al nostro rifiuto di accogliere la tesi dell'«alternativa di sinistra» (che ci condurrebbe, fra l'altro, a giunte di minoranza!), i compagni socialisti finiscono col ripiegare, in taluni casi, su schieramenti tradizionali di centro-sinistra. Dopo aver affermato la necessità di un forte potere contrattuale della sinistra verso la Dc si finisce col subire i vecchi rapporti di forza. Di fronte a tale comportamento dei compagni socialisti la nostra risposta in nessun caso può essere quella di scavalcare i socialisti. Dobbiamo

La crisi al vertice del Partito comunista cinese

Allo stato attuale delle informazioni che giungono dalla Cina non si conosce la sorte dei quattro dirigenti del Partito comunista cinese — Ciang Ciun-ciao, Wang Hung-wen, Ciang Cing, Yao Wen-yuan — estromessi bruscamente dal potere. Né si possono ricostruire in modo preciso lo svolgimento, la meccanica, e gli stessi contenuti concreti dello scontro politico avvenuto a Pechino. I fatti, le posizioni politiche, la materia del contendere restano nell'ombra, come nel caso di Lin Piao alcuni anni fa e di Teng Hsiao-ping mesi orsono. Ancora una volta sappiamo solo che vi è un gruppo perdente su cui si riversano cumuli di accuse e di imputazioni, alcune delle quali riecheggiano quelle che lo stesso gruppo aveva, nel passato, rivolto ad altri.

Certo, dello scontro e del suo esito si può intendere la portata, e si può, attraverso una lettura attenta del cifrato, riandare alle tendenze che erano a confronto: è in definitiva il gruppo emerso dalla «rivoluzione culturale» ad essere stato battuto. In parte era anche prevedibile che con la morte di Mao Tse-tung si sarebbe andati ad un'esplicitazione del contrasto presente da anni al vertice del Pcc, di volta in volta regolato o mediato dall'eccezionale autorità del leader scomparso. I segnali erano, si può dire, nelle cose, nel succedersi delle «campagne» contraddittorie che hanno contrassegnato questi ultimi dieci anni di vita politica cinese nelle frequenti oscillazioni, e soprattutto in una crescente divaricazione tra una politica di assestamento nel funzionamento dello Stato, del partito, dell'economia e un orientamento pubblicitario, ad esempio, che riprendeva e rilanciava alcuni temi propri alla «rivoluzione culturale».

Ma certamente meno prevedibili erano i tempi e soprattutto l'esito dello scontro. Con una lotta politica condotta in una cerchia ristretta di dirigenti era infatti difficile stabilire il reale rapporto di forze tra le linee che si fronteggiavano. E del resto queste linee — al di là di grandi spaccati generali, appannati però da più schermi ideologici — non sono mai state rese pubbliche. Alla prima questione sembrano ora rispondere la rapidità e la facilità con cui i quattro dirigenti sono stati emarginati. Viste come sono andate le cose, si può presumere che la loro forza nel partito e nel paese fosse abbastanza inconsistente e che, quindi, larga parte del loro potere dipendesse unicamente dal sostegno da parte di Mao Tse-tung. Per la secon-

da questione non vi è ancora una risposta, la quale verrà più dalla concretezza di avvenimenti e decisioni che dallo svolgersi di un dibattito politico vero e proprio. E, francamente, la faciloneria o la spocchia con cui certi «sinologi» vanno già a bilanci conclusivi non fa che ripetere, in senso inverso, letture sbagliate della Cina degli anni scorsi.

Se questi sono i punti salienti offerti sinora dalla cronaca di questi giorni, occorre, ci pare, andare ad alcune riflessioni che dalla Cina rimbalzano sui problemi con cui si sta misurando il movimento operaio. Non ci riferiamo tanto a una certa mitizzazione — non nostra — della realtà cinese, che per anni ha fatto soltanto torto e velo ai successi, ma anche alle difficoltà della rivoluzione cinese chiamata a misurarsi con compiti immensi. Gli ultimi avvenimenti, se ve n'era bisogno, ne hanno fatto radicalmente giustizia.

E' invece utile ritornare su altre questioni decisive, anche sotto il profilo teorico, che l'ultima crisi cinese ripropone. Ci troviamo ancora una volta di fronte a un vuoto di democrazia, e non soltanto dal punto di vista di sedi isti-

tuzionali del dibattito e dello scontro politico che restano precarie, ma anche da quello del rapporto con le masse. Noi abbiamo sempre considerato la «rivoluzione culturale» un esperimento sociale e politico importante specie sul terreno della lotta alla burocratizzazione, fenomeno largamente diffuso nelle società socialiste; ma non vi è dubbio che anche allora le masse furono chiamate ad appoggiare una scelta già compiuta, con una forte direzione centrale che del movimento ha determinato il corso, gli sviluppi, l'arresto. Ebbene, successivamente è questo secondo aspetto che è diventato determinante e assoluto. Il dibattito, la lotta, le scelte, si sono concentrati e svolti in un vertice ristretto, poi il suo esito è stato portato alle masse: sotto forma di un'altra verità, che è di condanna o di difesa puramente fideistica. Per cui Liu Sciao-ci e per contro Lin Piao, Teng Hsiao-ping e per contro Ciang Cing, sono diventati di volta in volta il bersaglio da colpire attraverso lo stesso rituale di grandi manifestazioni.

Anche in Cina è venuto così riproducendosi il medesimo meccanismo di altre drammatiche esperienze. Condot-



Pechino, alcuni dei protagonisti della drammatica rottura: a sinistra Hua Kuofeng, e accanto a lui, il giovane leader di Scianghai Wang Hung-wen, che sarebbe stato giustiziato, e (a destra) la vedova di Mao, Ciang Cing

affermare e dimostrare col nostro comportamento politico in tutte le sedi che noi non miriamo affatto ad un incontro a due con la Dc. E ciò non solo per le considerazioni politiche generali sviluppate sul piano nazionale. Nonostante la grande avanzata comunista del 20 giugno i rapporti di forza nel Mezzogiorno sono ancora oggi più favorevoli alla Dc che nel resto del paese. E' giusto, pertanto, sottolineare l'esigenza di cambiare ancora i rapporti di forza fra la sinistra nel suo insieme e la Dc. Non ci sfugge, d'altro canto, che i settori più conservatori della Dc tentano di utilizzare la politica delle «intese programmatiche» per coinvolgere i comunisti nel loro tradizionale sistema di potere. Ecco perché non basta concordare i programmi anche più avanzati. Si tratta di discutere apertamente quali condizioni è necessario creare perché quei programmi possano essere realizzati. Si scopre, allora, che la realizzazione di quei programmi di sviluppo economico richiede lo smantellamento del sistema di potere paternalistico e clien-

telare e la costruzione di un nuovo potere democratico decentrato e fondato sulla mobilitazione consapevole e organizzata dei lavoratori, dei giovani e dei ceti medi produttivi.

Via via che si va avanti su questa strada si rende esplicita una contraddizione tra lo schieramento di forze sociali e politiche che si batte per un determinato programma e la capacità nella direzione politica di quelle regioni di dare attuazione a quel programma. Per superare quel divario diventa necessario nelle regioni meridionali il passaggio dalle «intese programmatiche» alle «giunte unitarie» con la partecipazione di tutte le forze impegnate alla realizzazione del programma concordato.

Sappiamo che all'interno della Dc è ancora grande la resistenza ad arrivare a tale sbocco. Ma tale resistenza non si supera con le ritorsioni tattiche. Occorre, invece, denunciare le responsabilità della Dc e sviluppare un tenace impegno unitario politico e di massa per accelerare lo sbocco politico che consideriamo ir-

rinviiabile. Siamo in una fase delicata dei rapporti con la Dc, che è fatta di ricerca dell'incontro ma anche di momenti di scontro e di polemica anche aspra. Ma questi momenti di scontro e di polemica vanno condotti con l'obiettivo di far prevalere all'interno della Dc quelle componenti che accolgono la politica della collaborazione fra tutte le forze democratiche e meridionaliste. Essenziale a questo fine è che il Pci e il Psi possano concordare le iniziative da portare avanti (una esperienza positiva al riguardo ci viene dalle ultime vicende alla Regione siciliana).

Ma in ogni caso è decisivo fare appello alla mobilitazione delle masse. E' qui che si dimostrerà la nostra capacità di essere, in pari tempo, partito di lotta e partito di governo. Siamo cresciuti nel Mezzogiorno come grande forza capace di raccogliere la protesta e le rivendicazioni di grandi masse popolari. Si tratta, ora, di portare questo legame ad un livello superiore, selezionando le rivendicazioni e ricercando sbocchi positivi sem-

Le questioni di fondo poste dalla crisi economica e dal nuovo quadro politico

ta e racchiusa la lotta politica in un vertice ristretto, è naturale che ogni divergenza diventi duro confronto, ogni dissenso radicale rottura, ogni mutamento interno del gruppo dirigente un momento di tensione drammatica. Ed è altrettanto naturale che in quel rapporto con le masse, la difesa o la condanna di questo o quel dirigente non vengano mai ricondotte ai dati reali del problema, ma assumano sempre un connotato o carismatico o infamante. Con lo sviluppo in Cina di un risvolto teorico, che già fu di Stalin e che è già stato pagato a duro prezzo dal partito sovietico: più si consolida il potere socialista, più crescono i pericoli della controrivoluzione, e più si inasprisce la lotta di classe, e quindi, le linee a confronto sono espressione di classi antagoniste, di una borghesia o di un proletariato che si riproducono all'interno del partito secondo logiche fatali.

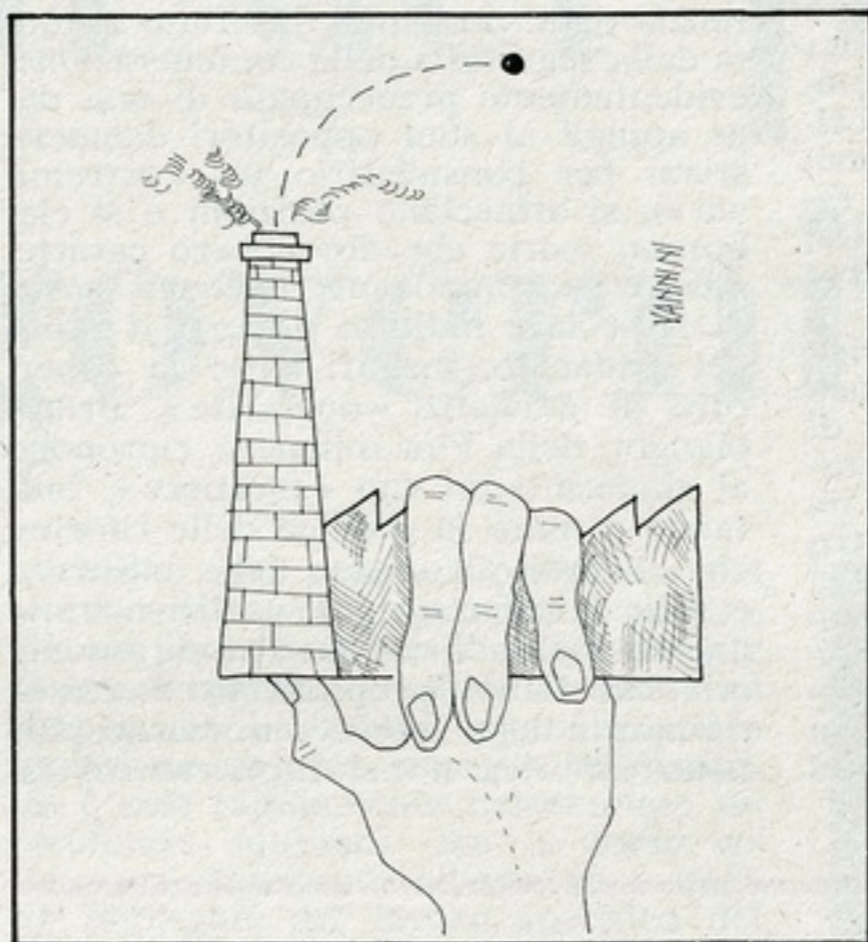
Sono problemi da tempo posti all'attenzione del movimento operaio e del nostro partito, sulla base delle esperienze sin qui compiute dai paesi in cui vi è stata una rivoluzione socialista. Non siamo quindi noi a stupirci che essi tornino con tanta forza anche in queste settimane. E che tornino in un paese come la Cina, col suo vasto mondo contadino, con rapporti sociali di produzione arretrati, con una storia alle spalle con cui fare permanentemente i conti nell'aspro cammino di una rivoluzione grandiosa, di trasformazioni radicali operate e da operare nelle strutture e nel modo di pensare individuale e collettivo.

Ecco, se c'è un primo insegnamento da trarre dagli sviluppi della situazione cinese — in attesa che i fatti ci diano una cornice più concreta cui riferirsi — esso riguarda la razionalità critica dell'analisi concreta, l'abbattimento definitivo di ogni visione mitologica o idealistica, la fine di ogni confusione tra universalità e insegnamenti reali da trarre dalle esperienze sin qui avviate nella costruzione del socialismo. Ma c'è anche un secondo insegnamento non meno importante: per quanto specifiche e originali siano le esperienze del « socialismo reale », per quanto il peso dell'oggettività e della storia sia grande nel determinare questa o quella alterazione del processo rivoluzionario e quindi giustificare il determinarsi di certe situazioni, nessuno ormai può eludere il grande tema dello sviluppo della democrazia nel socialismo, della necessità di una continua espansione della democrazia attraverso strumenti capaci di assicurare e di garantire sempre di più l'iniziativa, la partecipazione e la responsabilità delle masse. E' questo ormai un tema che non riguarda soltanto il movimento operaio occidentale, ma in forme diverse si sta riproponendo come generale per tutto il movimento comunista mondiale e per la vasta area di paesi « arretrati » dove sono in corso esperienze di costruzione di Stati indipendenti e sovrani.

r. l.

pre più coerenti nelle istituzioni democratiche. Ma non basta la chiarezza e la coerenza degli obiettivi. Occorre assumersi la responsabilità della realizzazione delle conquiste facendo funzionare le istituzioni democratiche e la pubblica amministrazione.

Questa è la strada per far avanzare nelle regioni meridionali una nuova classe dirigente espressione organica degli interessi e delle aspirazioni delle grandi masse popolari, superando definitivamente la vergognosa tradizione del clientelismo e del trasformismo. E' questa una sfida che noi lanciamo alle altre forze democratiche. Non si tratta, quindi, di essere alla coda dei processi politici nazionali. Vogliamo, al contrario, fare avanzare una nuova unità meridionalista capace di pesare sul piano nazionale per imporre all'attuale governo concreti atti di politica meridionalistica. Ed è questa anche la strada per dare un contributo originale, in questa fase di transizione, alla realizzazione della svolta politica di cui l'Italia ha bisogno.



(disegno di Vannini)

I temi in discussione nel movimento sindacale riguardano le questioni di fondo dell'autonomia, della partecipazione e dell'unità. Le vicende della Cisl e della Uil e la rinascita di teorie pericolose

di Fabrizio D'Agostini

Sciopero generale o sciopero articolato? C'è da chiedersi perché un quesito così riduttivo rispetto al reale e serio dibattito che vi è nel sindacato, chiamato a scelte non facili in una situazione estremamente delicata, sia stato proposto per giorni e giorni dalla carta stampata e dai mezzi radiotelevisivi. E' sembrato che il dilemma — per le singole organizzazioni e per la Federazione Cgil-Cisl-Uil — fosse quello di porsi strumentalmente alla testa degli scioperi e delle proteste suscitate dalle misure di austerità, o perché si sconta (o si auspica) l'ipotesi di una crisi di governo, oppure per controllare più cautamente le spinte del movimento, in modo da mantenere verso Andreotti un atteggiamento possibilista magari secondo esigenze mutate direttamente da questo o quel partito.

E' chiaro che il problema di fondo non è sciopero generale o sciopero articolato, ma è nelle ragioni dello sciopero. Nel sindacato — per ultimo al recente consiglio generale della Cgil — si è discusso di questo e le risposte che sono state date non sono univoche perché esse investono non solo la questione della valutazione del sindacato sull'azione del governo e del suo giudizio sul quadro politico, ma quella dell'autonomia, cioè, del ruolo e dell'identità del sindacato. In sostanza i temi in discussione vanno molto oltre la dimensione tattica delle scelte che la realtà quotidiana pone; essi riguardano la natura e i compiti del sindacato, ed è per questo che il dibattito sull'oggi è divenuto per la Cgil — che ha riunito il consiglio generale per convocare il suo congresso — una verifica strategica sulla quale impegnare il movimento e l'intera organizzazione. Lo stesso, verosimilmente, accadrà per la Cisl e la Uil.

Da che cosa è nata quella che molti dirigenti sindacali hanno definito una crisi di fiducia di settori del movimento operaio verso la linea del sindacato? Scioperi e manifestazioni avvenuti nei giorni scorsi a Milano e a Torino, dopo l'annuncio delle misure di austerità, sono stati i segni tangibili di questa crisi, che hanno indicato non la « vitalità » del movimento come qualcuno ha detto frettolosamente, ma errori e ritardi del sindacato. Gruppi di operai della Fiat e dell'Alfa — e non i ferrovieri del sindacato autonomo — hanno sentito il bisogno di denunciare, con una protesta esasperata e senza sbocco, disagi obiettivi che non possono davvero essere estranei alle proposte e alla linea del sindacato. Essi, e con loro i quadri delle organizzazioni di base, si sono sentiti disarmati, privi di pro-

La dura prova del sindacato

poste e di una linea capaci, da un lato, di far individuare nei luoghi di lavoro e nelle proprie condizioni di lavoro le motivazioni della lotta più immediate e più coerenti, rispetto alle battaglie che conducono da anni per la trasformazione dell'assetto sociale ed economico del paese; dall'altro, non in grado di costruire essi stessi un rapporto positivo tra austerità e politica di sviluppo.

Su questo il sindacato si è interrogato e si sta interrogando. Se i termini del dibattito nella segreteria della Federazione unitaria non sono ancora del tutto chiari, ciò non dipende da una indispensabile mediazione tra posizioni diverse, ma dal fatto che rendere esplicite le ragioni del dibattito significa necessariamente sciogliere il nodo dell'autonomia del sindacato e coinvolgere e far partecipare i lavoratori e il movimento alla definizione di una linea e delle scelte; ridurre questo dibattito esclusivamente al risultato finale — come mobilitare i lavoratori — significa invece mantenere le questioni della linea e delle scelte all'interno dei gruppi dirigenti del sindacato evitando, appunto, da parte di alcune componenti (come quella più legata alla Dc), di dare al movimento le armi indispensabili — la linea e le scelte — per potere andare al confronto con il governo e i padroni sulla base dell'autonomia e dell'unità. Al consiglio generale della Cgil è stata espressa unanimemente — ma non sempre coerentemente — la volontà di uscire da questo vicolo cieco: la Cgil cercherà di farlo, ma è chiaro che non potrà consolidare unilateralmente il suo rapporto coi lavoratori, attraverso lacerazioni con le altre organizzazioni.

Il confronto oggi avviene sul piano di riconversione, sull'iniziativa che deve modificare l'assetto economico e produttivo del paese secondo esigenze e obiettivi sui quali è necessario raccogliere consensi vasti di forze politiche e sociali, ma che intanto si pongono anche in termini di confronto e di scontro. Il sindacato, che in questi anni ha elaborato una sua strategia di mutamento presentandola come quella del « nuovo modello di sviluppo », non può mancare all'appuntamento: deve riuscire a esprimere il suo punto di vista nel momento in cui la gravità della crisi economica impone le scelte rigorose che per tanto tempo sono state sollecitate proprio dal sindacato e rinviate dalle sue controparti, padroni e governi. Dalla Federazione ci si attendono queste scelte, non solo riconsiderando, se necessario, le indicazioni del nuovo modello di sviluppo che risultassero inadeguate o non più aderenti alla realtà, e non solo sul piano delle richieste di investimenti, ma affrontando in concreto i problemi delle disponibilità e dei sacrifici, del ruolo dei settori industriali e delle partecipazioni statali, del reperimento delle risorse, dell'au-

mento delle tariffe e del controllo dei prezzi amministrati e dei beni di prima necessità. In questa direzione sembrano andare i risultati del Comitato direttivo della Federazione.

E' sulla base di queste scelte che possono muoversi coerentemente le iniziative nelle categorie e nelle fabbriche, le vertenze di settore e quelle territoriali. L'unità nord-sud, occupati-disoccupati non si può raggiungere soltanto con atti di volontà, con appelli alla ragione e al rigore morale: è la forza delle cose e delle condizioni concrete a muovere le grandi masse, ed è a queste che occorre dare delle risposte convincenti, andando ben oltre il necessario lavoro di discussione e di orientamento con quadri e militanti. Mentre il partito politico propone alle grandi masse disegni di assetto politico e sociale, ma non può rispondere alle esigenze del singolo lavoratore sulla propria paga o sulla propria qualifica, il sindacato deve rispondergli. E' in questa concretezza che devono ritrovarsi il disoccupato napoletano e la gente del Molise che scende in piazza per chiedere « soltanto un lavoro », e, ad esempio, larghi strati di lavoratori dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia, del Piemonte che con difficoltà riescono persino a individuare i segni della crisi nel suo aspetto più drammatico — spesso il mercato non soddisfa la domanda di lavoro —, ma intanto (e anche questo è un segno della crisi che non deve preoccupare meno della disoccupazione) si sentono minacciati all'interno delle fabbriche, dove i processi di riorganizzazione mettono in discussione quel controllo operaio e sindacale sull'uso della forza-lavoro conquistato dopo anni di lotte, che se, certo, hanno creato difficoltà pesanti per le imprese (sulle quali, peraltro, il sindacato non evita di discutere), hanno anche sostenuto il più generale moto di rinnovamento politico e sociale, di allargamento della democrazia che ha caratterizzato in questi anni il paese.

Le scelte del sindacato comportano un rapporto dialettico con ogni forza politica, ed è per questo che implicano l'autonomia, la partecipazione dei lavoratori e l'unità, che non può essere solo il frutto di accordi tra componenti politiche. Se il sindacato non riesce a esprimersi autonomamente, allora le decisioni che si raggiungono risultano inadeguate e persino contraddittorie, perché nascono da spinte che ai lati estremi esprimono la subordinazione alle scelte altrui o il vuoto massimalismo protestatario. Due modi di essere ugualmente subordinati.

Il 20 giugno ha posto problemi nuovi per quanto riguarda gli spazi di autonomia del sindacato e non è facile individuarne le ragioni, anche perché sono molteplici e complesse. Si può ritenere che la strategia del nuovo modello di sviluppo — cioè di rinnova-